

I GIOVANI E L'AGRICOLTURA

di

Giovanni Mottura

Questo studio è stato pubblicato in SIPRAUNO, n. 2-4, 1968

**I GIOVANI
E
L'AGRICOLTURA**

di

Giovanni Mottura

Estratto da SIPRAUNO n. 2 - 4/1968

I GIOVANI E L'AGRICOLTURA

di

Giovanni Mottura

1. Dovendo dare una panoramica, sia pure assai rapida, d'uno dei problemi più pressanti dell'agricoltura contemporanea — almeno per ciò che concerne i paesi a più elevato livello e/o a più rapido sviluppo — occorre fermarsi un poco su alcuni punti preliminari.

Considerando a grandi linee la storia dello sviluppo della società borghese, emerge come uno dei fenomeni socio-economici più rilevanti la progressiva scomposizione della figura del lavoratore manuale in varie figure sociali nettamente caratterizzate e differenziate, tanto dal punto di vista del ruolo sociale e professionale, quanto da quello degli atteggiamenti e dei valori.

Ciò accade con la nascita e lo sviluppo dell'industria e del commercio su larga scala, che isolano, costituendole a sfere autonome, attività che in precedenza non erano, insieme alle operazioni di coltivazione del suolo, che momenti d'un'unica sfera lavorativa: quella della famiglia agricola.

All'interno di quella, intesa come unità fortemente integrata, avveniva la distribuzione (non ancora *divisione*) del lavoro, secondo criteri relativi sia all'età e al sesso, sia a particolari abilità, sia — e soprattutto — alla stagione. Sempre nel suo seno avveniva la distribuzione e il consumo della maggior parte del prodotto, mentre le eccedenze erano per lo più successive sul pia-

no locale, assai spesso sotto forma di scambio in natura. In sostanza, si può dunque dire che prima dell'inizio dello sviluppo industriale e della nascita di un mercato capitalistico, a cui seguì lo smantellamento della cosiddetta industria familiare, strettamente connessa alle attività propriamente agricole, nell'Europa meridionale, ad esempio, queste ultime tendessero sul piano sociale a coincidere largamente (pur non identificandosi del tutto) con l'attività genericamente manuale, se si esclude il mestiere delle armi (esercitato per altro, nonostante le apparenze, da una percentuale abbastanza esigua degli uomini validi)⁽¹⁾. Esatta appare dunque l'affermazione di Kautsky⁽²⁾, secondo la quale il contadino, come ora lo conosciamo, cioè come puro coltivatore, non è — come molti sembrano ritenere — una figura sociale e professionale vecchia quanto la scoperta delle prime tecniche di coltivazione del suolo da parte degli uomini, ma è invece — insieme con l'operaio — una figura *creata* dallo sviluppo industriale, e ad esso strettamente connessa⁽³⁾.

2. L'agricoltore moderno, dunque — sia esso il membro di una comunità slava della fine '800; il mezzadro toscano o il piccolo proprietario piemontese della medesima epoca; l'assegnatario di una delle riforme agrarie attuate in Europa dopo il 1900; il farmer statunitense altamente meccanizzato dei giorni nostri; e così via — si trova fin dalla sua nascita sociale subordinato all'azione di due fattori, tanto più rigidamente condizionati in quanto in larghissima misura sottratti al suo controllo: l'esigenza di produrre per il mercato, e la recente richiesta di manodopera da parte dell'industria.



Le vicende dell'agricoltura negli ultimi tre secoli — tanto di quella dei paesi compresi nell'area industrializzata, quanto, in modi diversi, di quella dei paesi coloniali o semi coloniali — appaiono appunto come gli effetti dell'azione congiunta e/o della tensione tra quelle due esigenze, e delle reazioni da esse suscitate via via nel mondo dei coltivatori.

Lo sviluppo industriale — che procedendo appare sempre più come il motore primo dei sistemi socio-economici occidentali, e la ragione della loro potenza — da un lato, smantellando l'industria familiare contadina, costringe sempre più gli agricoltori ad acquistare strumenti e merci varie (beni di consumo e/o necessari alla produzione): in questo modo, accresce il loro bisogno di denaro; d'altra parte, concentrando nelle città masse crescenti di manodopera, provoca un forte incremento nella richiesta di beni di consumo primario d'origine agricola (beni alimentari e fibre tessili).

Gli agricoltori sono così costretti — per guadagnare il denaro necessario — ad aumentare tanto la loro produttività, quanto la quantità di prodotto che devono essere sottratte al consumo familiare per raggiungere il mercato. Ma nonostante che quest'ultima misura venga attuata a tal punto, soprattutto nelle zone di piccole aziende, da far raggiungere agli agricoltori incredibili livelli di denutrizione e miseria, essa non sembra permettere ad essi di raggiungere almeno quella garanzia di sopravvivere come proprietari coltivatori, a cui tendono.

Questa è la situazione nella maggior parte delle zone contadine europee e italiane alla fine del secolo scorso: ciò che è accaduto, quando la pres-



sione sociale che ne derivava ha raggiunto il suo culmine, ponendo in primo piano all'attenzione degli operatori politici ed economici la cosiddetta « questione agraria » (che in Italia s'è largamente trovata a coincidere con l'altra grossa « questione », quella *meridionale*), ha avuto una importanza fondamentale per porre le basi — a breve o lunga scadenza — d'una nuova concezione dell'agricoltura e del suo ruolo in sistemi socio-economici a prevalenza industriale⁽⁴⁾. Ciò si è verificato tanto nei paesi — come la Rus-

sia — in cui quella pressione è sfociata nell'apporto determinante dato dai contadini poveri al movimento rivoluzionario⁽⁵⁾, quanto in quelli in cui essa — incontrando minori opposizioni sul piano sociale, a causa o di maggiori disponibilità di terra libera, oppure d'un già raggiunto maggior livello di sviluppo generale — ha determinato un passaggio relativamente rapido verso un'agricoltura minoritaria e altamente dinamica, quale quella dei paesi anglosassoni. Nella stessa Italia giolittiana, dopo la grande ondata migra-



toria verso l'America, e superata la grave crisi scoppiata nei primi decenni dopo l'unità, le strutture agricole appaiono in molte zone vicine ad adeguarsi alle esigenze di competizione sul mercato internazionale.

La parentesi fascista segna in Italia una battuta d'arresto per questo processo, soprattutto a causa delle rigide limitazioni che pone, da un lato, alle migrazioni interne (impedendo così un alleggerimento della pressione demografica e dell'eccedenza di forza-lavoro che gravano sulla terra),

e dall'altro alla libera contrattazione sindacale, che in epoca giolittiana si era intuito essere una potente molla di progresso e di sviluppo del sistema (6).

Con la fine del fascismo giunge per l'Italia il momento di riproporsi in termini moderni anche il problema di un'agricoltura capace di adeguarsi alle esigenze d'un paese in rapido sviluppo industriale e inserito in un insieme di nazioni che tendono verso una graduale integrazione delle loro strutture economiche.



3. È in questo quadro di problemi, dominato dall'esigenza pressante, per quanto non sempre registrata con la dovuta prontezza a livello istituzionale, di adeguare le strutture alla nuova realtà dinamica del sistema, di creare una maggiore integrazione tra i diversi settori, di eliminare nella politica quelle differenze che fanno del contadino, com'è stato detto, un cittadino « di seconda classe »⁽⁷⁾, (cioè la figura sociale soggettivamente e oggettivamente più vicina a quella del « suddito »), che va inquadrato il ruolo esercitato dai giovani agricoltori (imprenditori, coltivatori diretti, salariati, mezzadri o coloni che siano).

Si può affermare che mai come in questi anni, ed in misura crescente, le differenze di generazione — nelle loro manifestazioni *positive* quanto in quelle *negative* — hanno avuto ed hanno un peso tanto determinante in un qualsivoglia settore dell'economia nazionale.

Occorre precisare che usando i termini « positivo » e « negativo », non s'intende dare un giudizio di valore sui diversi atteggiamenti e comportamenti cui si farà riferimento. Come si cercherà di chiarire, essi si riferiscono esclusivamente alle posizioni riscontrabili tra i giovani delle zone rurali *nei confronti delle attività agricole*, posizioni le quali — in generale — possono essere divise in due grandi classi: di rifiuto (a cui prima o poi corrisponde l'abbandono) o di impegno critico e trasformatore⁽⁸⁾.

In questo modo si intende sottolineare due questioni assai importanti, che purtroppo è possibile — in questa sede — soltanto sfiorare:
a) da un lato, la quasi totale sparizione degli atteggiamenti di accettazione passiva della tra-

dizione professionale familiare, che fino a non molto tempo addietro sembrava avere nell'agricoltura l'ultimo baluardo;

b) dall'altro lato, la opportunità concreta di superare definitivamente le vari ideologie « ruralistiche » mettendo in evidenza le molteplici connessioni esistenti tra i fenomeni che si sviluppano nelle aree rurali e i ritmi e le modalità di evoluzione del sistema sociale generale⁽⁹⁾.

Questa opportunità sembra consistere oggi principalmente nella possibilità di verificare a livello sociologico empirico — superando lo stadio del puro discorso economico sulle « interdipendenze oggettive » — le modifiche determinatesi nella coscienza che i protagonisti stessi hanno della situazione, in termini di valori e di modelli di riferimento.



4. Per avere un'idea, è utile fermarsi a considerare due dei fenomeni che più hanno inciso sulla dinamica interna e sulle possibilità future della agricoltura italiana negli ultimi vent'anni: il passaggio di manodopera all'industria e l'emigrazione. Considerando, esclusivamente per il decennio 1951 - 61, i mutamenti avvenuti nell'incidenza percentuale degli addetti ai singoli settori sulla popolazione attiva, si possono registrare i seguenti trasferimenti⁽¹⁰⁾:

	NORD			MEZZOGIORNO			ITALIA		
	Agric.	Ind.	Altre	Agric.	Ind.	Altre	Agric.	Ind.	Altre
1951	34,1	37,2	28,7	56,7	22,4	20,9	41,8	32,2	26,0
1961	22,2	45,0	32,8	43,7	29,7	26,6	29,2	40,0	30,8

Quanto ai flussi migratori avvenuti nel medesimo decennio, essi possono essere sintetizzati come segue⁽¹¹⁾:

A Centro-Nord:

immigrate (dal Mezzogiorno) 972.781 unità
emigrate (verso l'estero) 400.000 unità

B Sud:

emigrate (verso il Nord) 972.781 unità
emigrate (verso l'estero) 794.058 unità

In totale, l'emigrazione ha dunque interessato più di due milioni di persone; ma ciò che appare più importante ai fini del discorso che stiamo conducendo è che:

a) di questi due milioni, un milione e mezzo circa proviene da zone agricole;

b) se di questi ultimi si considerano soltanto le unità attive (che rappresentano — approssimati-

vamente — il 30 - 40% sul totale dei componenti i nuclei emigrati), si può constatare che esse sono composte prevalentemente da individui di età compresa tra i 20 e i 35 anni.

Sarebbe difficile considerare questa straordinaria ondata migratoria unicamente — come si è tentato di fare — come una conseguenza tardiva dell'abolizione dei limiti posti all'emigrazione — nel ventennio precedente — dalla legislazione fascista.

In realtà, essa sottintende (e a volte esplicita con estrema evidenza), fratture culturali spesso maturate e portate a termine prima ancora di essere percepite ed accettate coscientemente dai protagonisti stessi.

Considerando dunque l'emigrazione come atteggiamento prevalentemente *negativo* — nel senso chiarito sopra, cioè di allontanamento dall'attività agricola — dei giovani dalle zone rurali, è interessante osservare come un tale atteggiamento (e nei comportamenti che vi sono connessi) affiori oggi chiaramente l'obsolescenza d'un valore — la *proprietà fondiaria* come garanzia e come fonte di prestigio sociale — che fino a non molti anni fa appariva determinante proprio in rapporto ai medesimi comportamenti⁽¹²⁾. I giovani emigrati — anche temporanei — si mostrano sempre più restii, ad esempio, a utilizzare le rimesse per l'acquisto di terreni, mentre si registra un netto incremento tanto delle spese volte a migliorare il tenore di vita familiare (alimentazione, arredamento della casa, beni di consumo durevole in genere) quanto degli investimenti produttivi (avvio di attività economiche nel settore terziario o dei trasporti, acquisto di macchine agricole per lavorare per conto terzi, ecc.)⁽¹³⁾.

5. Ciò che appare importante, e che spinge a porre in particolare risalto quell'aspetto, è che il medesimo fenomeno di obsolescenza del valore connesso alla proprietà fondiaria appare essere all'origine anche dei comportamenti che abbiamo definiti « positivi », che comportano cioè la scelta di continuare l'esercizio dell'attività agricola. Per ciò che riguarda il livello imprenditoriale, ciò risulta chiaro — in particolare per ciò che riguarda la media azienda capitalistica e la media e grande azienda coltivatrice — nella crescente importanza che acquista il fitto come mezzo per ampliare la superficie aziendale, mezzo che assicura una maggiore flessibilità, più ampi margini di scelta, e possibilità di applicare meglio i criteri di una più razionale distribuzione degli investimenti nel tempo e nello spazio.

Gli sforzi della generazione imprenditoriale più giovane per affermare l'importanza dell'applicazione di tali criteri investono tanto la gestione aziendale, quanto l'organizzazione dei mercati, la regolazione dei rapporti con le industrie produttrici di beni strumentali e/o trasformatrici di prodotti agricoli, la sperimentazione e la diffusione di nuove tecniche di coltivazione, di conduzione e di amministrazione, il settore dell'istruzione professionale, ecc. Tali sforzi sono sfociati nella creazione — in seno alla Confederazione Generale dell'Agricoltura — d'una Associazione Nazionale Giovani Agricoltori, sul modello dell'analoga associazione sorta in Francia nell'immediato dopoguerra⁽¹⁴⁾. A differenza dei colleghi francesi — però — i quali acquistarono abbastanza rapidamente un notevole potere anche nei confronti degli organi programmatori nazionali, riuscendo ad organizzare lotte sindacali e



rivendicative di notevole portata e risonanza, la Associazione italiana sembra aver incontrato notevoli ostacoli tanto a livello di Confagricoltura, quanto nel persistente stato di arretratezza di molte aree agricole del paese, nelle quali il processo di rinnovamento o è appena agli albori, o appare sin d'ora — per motivi concreti di natura del terreno, clima, ecc. — impossibile⁽¹⁵⁾. Ciò non toglie che l'azione e la esistenza stessa dell'Associazione suggeriscano — a livello d'analisi — la possibilità di un passo avanti rispetto alla definizione di « agricoltura », a cui s'era giunti nelle pagine iniziali. Dal tipo di questioni alla cui soluzione appare



subordinato l'affermarsi d'un gruppo imprenditoriale capitalistico nuovo e « dinamico » nell'agricoltura italiana, il termine « agricoltura » sembra tendere — com'è avvenuto in paesi più evoluti (14) — a superare nuovamente il significato ristretto di « insieme delle operazioni di coltivazione del suolo » che aveva assunto nel corso delle prime fasi di sviluppo del sistema socio-economico capitalistico.

Volendo esprimere con uno schema figurato il senso di ciò che sta accadendo, si potrebbe dire che i giovani agricoltori — oggi — si fanno, più o meno coscientemente, veicoli d'uno dei principali processi di riassetamento del sistema so-

cio-economico e culturale nazionale nel suo complesso. In termini sociologici, il senso generale di tale vicenda sembra essere — per usare il termine d'un sociologo americano (17) — quello di una « reintegrazione del sistema sociale », intesa come omogeneizzazione intersettoriale, a un diverso livello, delle funzioni, dei ruoli, delle aspettative e delle gratificazioni connesse a quelle figure sociali (imprenditore, contadino, operaio, commerciante, addetto ai servizi, ecc.) nate — come s'è detto schematizzando — dalla scissione di un'unica figura — per così dire multipla — in seguito allo sviluppo della divisione capitalistica del lavoro.

6. I modi in cui sembra avvenire tale « reintegrazione » non sono per altro ancora del tutto chiariti, per quanto risulti evidente la loro importanza per chiunque si ponga il problema di costruire un modello adeguato per lo studio della stratificazione sociale e della distribuzione del potere nella nostra società. Soprattutto ai livelli più bassi (piccoli proprietari, coltivatori diretti, coloni, piccoli fittavoli, assegnatari di riforma agraria, braccianti), il senso della vicenda in cui i singoli sono coinvolti, il superamento di certi valori tradizionalmente diffusi, il mutare dei ruoli che si realizza attraverso l'accumularsi dei risultati di decisioni apparentemente individuali e occasionali, sembrano non essere ancora percepiti — salvo che in alcuni casi isolati — nella loro vera portata di rovesciamento d'una visione del mondo e d'una organizzazione sociale.

I risultati di diverse inchieste svolte in questi anni su aspetti particolari dei processi in atto nelle campagne paiono confermare in generale questa ipotesi⁽¹⁸⁾. Anche in questo campo, per altro, le differenze tra giovani ed anziani appaiono assai accentrate.

Vale la pena di considerare rapidamente, come esempi significativi, due elementi che vengono generalmente considerati come potenti veicoli per « l'introduzione del progresso nelle campagne »: l'organizzazione sindacale e la meccanizzazione dell'agricoltura.

Sebbene le piattaforme rivendicative dei sindacati agricoli di qualsiasi ispirazione si fondino ancora — nella sostanza — sulle rivendicazioni relative alla diffusione della proprietà, la partecipazione dei giovani alle lotte — il più delle volte determinante per il loro successo — sembra esprimere

una tensione che supera largamente tale tematica, o addirittura — com'è avvenuto in casi recenti e particolarmente violenti nel Mezzogiorno — le rifiuta in blocco, dando luogo a conflitti assai profondi all'interno stesso delle famiglie contadine.

Nella determinazione di tali atteggiamenti — che, forse paradossalmente, esprimono molto meglio dei programmi dei sindacati il senso dei mutamenti in corso nel paese — giocano elementi ed aspirazioni ben di rado sintetizzati in una visione d'insieme, sia pure parziale.

Si trovano così a coesistere nelle stesse persone dati culturali spesso contrastanti. La meccanizzazione aziendale ad esempio — tentativo di far fronte anche nelle piccole aziende contadine alla diminuzione e/o al costo crescente della manodopera — appare al contempo un mezzo di « modernizzazione » dell'azienda e un modo di riabilitarsi di fronte alla crescente considerazione di cui godono nella comunità i coetanei impiegati nell'industria; essa provoca però a media scadenza, nella maggior parte dei casi, un aggravamento dei problemi aziendali, denunciato ad esempio dai dati relativi al sotto-utilizzo (e perciò a più lunghi tempi di ammortamento) delle macchine, proprio nelle zone di piccola proprietà o di piccola azienda. Anche in seguito a ciò fanno sempre più frequente apparizione forme relativamente nuove di *part-time*, nelle quali al lavoro aziendale si accoppia in modo sempre più rilevante il lavoro per conto terzi con le proprie macchine. Lo stesso si verifica per ciò che riguarda i mezzi di trasporto, in origine — per lo più — acquistati per aumentare l'autonomia aziendale⁽¹⁹⁾.

L'interesse principale di questi fenomeni consiste nel fatto che essi funzionano contemporaneamente: *a*) come meccanismi di accelerazione dei processi di disaggregazione a cui — nella maggior parte dei casi — la piccola azienda contadina è sottoposta, o destinata; *b*) come meccanismi informali di riqualificazione professionale e di graduale acculturazione tanto delle forze giovani che quei processi vanno liberando (o espellendo) in direzione di altri settori, quanto della percentuale di esse che rimarranno sui campi, ma in una prospettiva completamente rinnovata.

Ciò non toglie che l'azione di tali meccanismi rimanga per lo più inavvertita: anche quando essa appare, dall'esterno, abbastanza chiaramente percepibile e soprattutto tanto diffusa da non la-

sciare dubbi sulle sue caratteristiche di fenomeno di massa, le sue conseguenze vengono registrate dalla maggior parte degli interessati come frutti di calcoli e decisioni strettamente personali.

Ciò fa sì che ancor più grave sia il pericolo di profonde crisi culturali, che rappresentano uno dei costi più pesanti dei processi in corso. Un esempio forse secondario, ma significativo, è quello del giovane colono — intervistato di recente da chi scrive — il quale, avendo convinto il padre all'acquisto d'un trattore decisamente troppo grosso rispetto alla superficie aziendale e troppo costoso rispetto al reddito familiare, si opponeva al matrimonio della sorella, perché — essendo priva di dote — avrebbe fatto « sfigurare » la famiglia agli occhi della comunità.



7. « Progresso » e comunità di residenza, aspirazioni e istituzioni, città e campagna, appaiono così — nell'universo culturale ormai contraddittorio e malsicuro di questi giovani — come termini antitetici, senza che per ora si profili loro con chiarezza una particolare soluzione, nonostante le speranze temporanee riposte via via in fatti e in progetti che assurgono quasi alla dignità di simboli del futuro: ora la lotta sindacale, ora la meccanizzazione agricola, ora la

emigrazione temporanea in città o all'estero, e tanti altri.

È assai probabile che tutto questo — nei suoi aspetti più pesanti come in quelli meno avvertiti, nelle frustrazioni che crea come nei nuovi stimoli e nelle nuove idee che diffonde — faccia parte dei costi inevitabili dei processi di ricomposizione del sistema sociale in cui viviamo, di maggiore omogeneizzazione sociale dei sotto-sistemi che lo compongono, e di liberazione della



Note

(¹) Cfr. ad esempio M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, 1959. Naturalmente, anche a causa della formulazione assai approssimata che se ne dà qui, non è possibile attribuire a questi giudizi valore assoluto, soprattutto per ciò che riguarda la datazione dei fenomeni. Basti ricordare come vicende di questo tipo, relative all'influenza esercitata sul « contado » dallo sviluppo industriale di una città, compaiano — pur volendo fermarsi nell'ambito della civiltà che stiamo considerando — assai prima delle prime rivoluzioni borghesi e delle rivoluzioni industriali propriamente dette (cfr., ad esempio: G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1250 al 1295*, Torino, 1958).

(²) K. Kautsky, *La questione agraria*, Milano, 1959.
 (³) Sarebbe troppo lungo, e fuori del tema che ci siamo proposti, discutere più a fondo l'ipotesi assai interessante che sembra emergere da questa prospettiva: che cioè l'apparizione di figure « nuove » sul piano storico-sociale, essendo il risultato di graduali scissioni di figure preesistenti, comporta — per essere studiata e collocata in modo esatto — un lavoro di ridefinizione di tutte le altre figure che sono comprese ed interagiscono nel medesimo contesto.

(⁴) In Italia, la crescente attenzione portata dalla classe dirigente — almeno nei suoi gruppi « illuminati » al problema è testimoniata da due opere di notevole valore: l'inchiesta agraria Iacini e l'inchiesta svolta nel Sud da Sonnino e Franchetti.

(⁵) Basti ricordare che il primo decreto del governo rivoluzionario bolscevico dopo la presa del potere riguarda la nazionalizzazione della terra, intesa — come affermò più volte Lenin — non come misura socialista, ma come « completamento della rivoluzione borghese, secondo le aspettative dei contadini ».

(⁶) Cfr. Manlio Rossi-Doria, *Agriculture and Europe* (Daedalus winter, 1963). Anche nel periodo fascista, tuttavia, il problema era ben presente agli uomini più intelligenti legati al regime: basti fare il nome di Arrigo Serpieri, che a giusto titolo viene oggi considerato uno dei padri fondatori dell'economia agraria italiana, intesa come disciplina scientifica.

(⁷) Cfr. Gilberto A. Marselli, *Tendenze evolutive della società rurale*, 1967; e M. Rossi-Doria, *La politica agraria e le istituzioni operanti in agricoltura*, Roma, 1967, (bozze di stampa delle relazioni presentate alla Conferenza Agraria del P.S.U.).

(⁸) Cfr., in merito, le acute osservazioni di Serge Mallet, *Les paysans contre le passé*, Paris, 1962. Interessante anche la recentissima opera di Henri Mendras, *La fin des paysans*, Paris, 1967.

(⁹) Questa sembra essere una delle questioni più importanti af-

agricoltura dalla ambigua posizione subordinata in cui è stata — e in buona parte è tuttora — costretta.

Rimane comunque aperto il problema (interessante non soltanto per gli studiosi di scienze sociali) se — al di là dell'incremento del reddito e dei consumi, del miglioramento dei servizi, della creazione delle infrastrutture, dell'attuazione di misure di riqualificazione o di « riabilitazione » professionale, tutte cose che si sarebbero

potute realizzare e in parte lo sono state, o lo saranno — sarebbe stato possibile far sì che coloro che stanno sopportando in prima persona questi costi fossero — anche a livello di coscienza, di conoscenza e di scelta — i reali protagonisti di questa vicenda.

Ma con ogni probabilità la risposta a questa domanda potrà scaturire proprio dagli sviluppi futuri della vicenda stessa.

Giovanni Mottura



frontate nella ricerca su « I nuovi rapporti tra città e campagna nella realtà meridionale », attualmente in corso presso la Sezione di Sociologia del Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, sotto la direzione di G. A. Marselli.

(10) Fonte: G. A. Marselli, op. cit., pp. 14-15.

(11) Fonte: Salvatore Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, Roma, 1964.

(12) Interessante, a tal proposito, che nel gergo dei salariati agricoli di nuove zone della Valle Padana — area assai evoluta dal punto di vista dell'agricoltura — esistono diversi termini dispregiativi o comunicativi per indicare il piccolo proprietario, considerato alla stregua d'un animale da soma.

(13) G. A. Marselli, op. cit., pp. 22-23.

(14) Per un'informazione più approfondita delle idee e delle attività di tale Associazione, è utile la lettura del volumetto di Rinaldo Chidichimo, « Problemi di un'agricoltura nuova », Bologna, 1964. Interessante il fatto che — nel corso del primo congresso — il compito principale dell'Associazione sia stato ravvisato nell'esigenza « di attuare un profondo rinnovamento delle idee e degli uomini che guidavano gli agricoltori italiani » (op. cit., p. 24), e che tra l'altro fossero richieste misure che — pur sulla base d'una esplicita accettazione del ridimensionamento dell'importanza dell'agricoltura rispetto agli altri settori — « permettessero la valo-

rizzazione dell'agricoltura intesa come fatto professionale » (op. cit., p. 25).

(15) Cfr. Manlio Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*.

(16) Per gli Stati Uniti cfr. Willard W. Cochrane, *The City Man's Guide to the Farm Problem*, University Minnesota Press, Minneapolis, 1965; in particolare la prima parte, in cui l'A. tratta appunto il problema definitivo in modo assai documentato e stimolante.

(17) Cfr. Irving A. Spaulding, *Changes in Rural Life and the Reintegration of a Social System*, *Rural Sociology*, XXIV, 1959, pp. 215-225; e il volume collettaneo *Our Changing Rural Society*.

(18) Cfr., ad esempio: Lidia De Rita, *I contadini e la televisione*, Bologna, 1964; Joseph Polizzi, *Southern Italian Society: its Peasantry and Change*, (tesi di dottorato) Cornell University, 1967; Giovanni Mottura - Enrico Pugliese, *Social Implications of Farm Mechanization*, Portici, 1967.

(19) Cfr. G. Mottura - E. Pugliese, *Social Implications of Scientific Revolution in Agriculture at two Different Stages of Capitalistic Development in Italy* (comunicazione al convegno su « Caratteristiche specifiche e implicazioni sociali della rivoluzione scientifica in agricoltura », Istituto di Sociologia Rurale e Storia Agraria, Praga, 3-4 marzo 1967).

Serie di estratti:

1. B. TREZZA, « Funzioni di produzione e curve di trasformazione in economia », *La Ricerca*, 1965, n. 2.
2. A. FILANGIERI, « La riconversione agricola nei territori appenninici », (pubblicato con il titolo: « Il paese alto » in *Nord e Sud*, 1966, n. 75).
3. G. CODA-NUNZIANTE, « Ancora su agricoltura e sviluppo economico », *Rivista di Politica agraria*, 1966, n. 2.
4. S. VINCI, « Appunti per una politica dei redditi », *Nord e Sud*, 1966, n. 79.
5. G. BARCHIESI, « Produttività al microscopio », *Nord e Sud*, 1966, n. 79.
6. A. GRAZIANI, « Le keynésien malgré lui », *Nord e Sud*, 1966, n. 80.
7. G. LA MALFA, « I sindacati e la politica dei redditi », *Nord e Sud*, 1966, n. 82.
8. G. LA MALFA, « Le difficili scelte della Banca d'Italia », *Nord e Sud*, 1967, n. 85.
9. B. TREZZA, « Consumi ed investimenti », *Nord e Sud*, 1966, n. 84.
10. M. DE BENEDICTIS, « L'assistenza tecnica come investimento pubblico », *Politica Agraria*, 1966, n. 4.
11. B. TREZZA, « Stability of Harrod's model: a comment on Hahn and Matthews », *The economic Journal*, 1966, n. 4.
12. « Le ombre della ripresa », *Nord e Sud*, 1967, n. 87.
13. L. VENZI, « L'assistenza tecnica nel mercato agricolo », *Progresso agricolo*, 1966, n. 12.
14. A. FILANGIERI, « Un piano per la penisola sorrentina », *Nord e Sud*, 1967, n. 88.
15. C. PERONE-PACIFICO, L. PIERACCINI, M. GRASSINI, « Funzioni di offerta del pomodoro », *Rivista di Economia Agraria*, 1966, n. 5.
16. F. DE STEFANO, « Efficienza nel mercato dell'olio d'oliva », *Frutticoltura*, 1967, n. 1-2.
17. M. BARTOLELLI, « La rete di informazione contabile comunitaria; un potente strumento di politica agraria », *Rivista Politica Agraria*, 1967, n. 1.
18. L. DE ANGELIS, « Disaggregazione del costo di produzione e terminologia relativa », *Rivista di Economia Agraria*, 1966, fasc. IV.
19. B. TREZZA, « Funzioni dei costi e teorema duale nella teoria della produzione a coefficienti flessibili », *L'Industria*, 1967, n. 1.
20. B. TREZZA, « Funzioni di produzione e pieno impiego dei fattori », *Studi Economici*, 1967, n. 1-2.
21. G. LA MALFA, P. SAVONA, « Le relazioni tra saggi di rendimento su titoli di diversa scadenza in Italia dal 1958 al 1966 », *Moneta e Credito*, 1967, n. 77.
22. Q. PARIS, « Stima di funzioni di produzione a coefficienti variabili per singole aziende », *Rivista di Economia Agraria*, 1966, n. VI.
23. G. MOTTURA, « Considerazioni sulla genesi e sulla crisi del concetto di 'rural-urban continuum' », *Quaderni di Sociologia*, 1967, n. 2.

24. A. GRAZIANI, « L'industrializzazione efficiente », *Nord e Sud*, 1967, nn. 92-93.
25. G. LA MALFA, « Problemi in vista per la bilancia dei pagamenti », *Nord e Sud*, 1967, nn. 92-93.
26. A. GRAZIANI - S. VINCI - M. TERRASI - G. MARENCO, « La distorsione dei consumi in Italia », *Nord e Sud*, 1967, nn. 92-93.
27. S. VINCI, « La domanda dei beni di consumo in Italia dal 1953 al 1964 - Analisi econometrica », *Giornale degli economisti*, 1967.
28. M. DE BENEDICTIS - L. PIERACCINI, « Funzioni di fertilizzazione della patata in Campania », *Rivista di Economia Agraria*, 1967, n. II.
29. QUIRINO PARIS, « Sperimentazione zootecnica economica agraria ed assistenza tecnica », *Progresso agricolo*, luglio 1967.
30. G. CODA-NUNZIANTE, « Verso nuove forme di Associazioni Agricole », *Rassegna Economica*, 1967, n. 5.
31. M. ROSSI DORIA, « Due anni e pochi mesi », *Nord e Sud*, 1968, n. 99.
32. S. VINCI, « L'occupazione nel 1967 », *Nord e Sud*, 1968, n. 99.
33. G. CODA-NUNZIANTE, La « finanziaria » agricola, *Nord e Sud*, 1968, n. 99.
34. G. LA MALFA, « Salari e investimenti nel modello di Johansen », *Rivista di Politica Economica*, 1968, fasc. I.
35. BRUNO TREZZA, « Mercato del lavoro, crescita e stabilità in un modello a due settori », *l'Industria*, 1967, n. 4.
36. BRUNO CHIANDOTTO, « Test d'uguaglianza tra funzioni lineari di parametri nella regressione lineare », *Studi Economici*, 1968, nn. 1-2.
37. BRUNO TREZZA, « Towards a Generalization of Domar's Model », *Metroeconomica*, 1967, fasc. II.
38. BRUNO TREZZA, « Effetti di una redistribuzione del reddito sul livello del reddito nazionale », *Rassegna Economica*, 1968, n. 1.
39. QUIRINO PARIS, « Stima della funzione di produzione Cobb-Douglas a coefficienti variabili utilizzando una serie spaziale di dati », *Rivista di Economia Agraria*, 1968, n. 1.
40. QUIRINO PARIS, « Una specificazione econometrica della teoria neoclassica dell'impresa », *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, 1968, nn. 1-2.
41. MARINELLA TERRASI, « Consumi e distribuzione dei redditi », *Nord e Sud*, 1968, n. 100.